

La devozione mariana...

Da: Eugen Drewermann – *Funzionari di Dio. Psicogramma di un ideale*

Pagg.358 –364

2) Il ritorno della Grande Madre e determinati particolari della devozione mariana

Nel suo romanzo *Il fallo dell'abate Mouret* apparso cent'anni fa, Emile Zola cercò di descrivere la vita di una persona che in quanto chierico vuole seguire perfettamente le dottrine della Chiesa. Fortemente influenzato dal romanticismo e dal naturalismo, l'autore vide a ragione nell'ascetica ostilità della Chiesa nei confronti della natura una sfida fondamentale contro il suo pensiero e contro la sua opera poetica, una sfida che accettò appunto scrivendo questo libro. Lo scrittore descrive in questo romanzo un sacerdote che giunge *come un santo* nel villaggio di Les Artaud. Sua sorella Désirée (un'autentica figura-*anima*), considerata demente, si realizza pienamente nel suo premuroso amore per un'infinità di animali che alleva nel cortile della canonica; in suo fratello Archangias il prete trova invece una sua antitesi spirituale, una grottesca miscela di san Michele e Cerbero, un uomo che riguardo alle donne sa solamente che hanno il diavolo nel corpo e che puzzano di diavolo "alle gambe, alla pancia, ovunque [...]". "Hanno – pensa – la dannazione nelle gonnelle. Creature buone a gettarsi sul letamaio, con le loro porcherie che ci appestano".(1) Proprio a causa di tale grossolanità, don Mouret considera questo fratello come un vero uomo del Signore, "senza alcun legame terrestre, tutto rivolto alla volontà del cielo, umile, rozzo, con l'ingiuria sulle labbra contro il peccato. Egli si disperava di non potersi spogliare ancora di più del suo corpo". (2)

Nel pio fervore della sua rinuncia al mondo, il sacerdote "passava tutta la giornata assorto nell'esistenza interna che si era fatta, avendo abbandonato tutto per darvisi tutto intero. Chiudeva la porta ai sensi cercava di liberarsi dalle necessità del corpo: non era che un'anima rapita nella contemplazione. Nella natura non vedeva altro che tranelli e lordure; metteva tutta la sua gloria nel farle violenza, nel disprezzarla, nel liberarsi dal fango umano [...]. Così egli si considerava come un esiliato sulla terra".(3)

In questo contesto ci interessa soprattutto che Emile Zola accentua volutamente il contrasto tra l'ascesi cristiana e l'onnipotenza della natura elevata a livello di mito. Gli stessi abitanti di Les Artaud sembrano essere quasi dei discendenti pagani degli adoratori della Grande Dea. Tutto il loro pensiero è dominato dalle loro vigne e se potessero si accoppierebbero voluttuosamente con la terra dei loro vigneti. Un popolo rozzo, sensuale, violento, gente che si accoppia come vuole, sporca e oscena, un popolo che agli occhi del sensibile Abbé Mouret sembra essersi quasi imbestiato. Ma di notte lo stesso paesaggio francese, assumendo una posa spinta, si presenta agli occhi del prete come la Grande Dea: "In faccia a lui si stendeva la pianura più tragica sotto il pallore obliquo della luna. Gli olivi, i mandorli, gli alberi magri formavano delle macchie grigie in mezzo al caos delle rocce immense, fino alla linea cupa delle colline all'orizzonte. Si vedevano larghi strati d'ombre, creste sporgenti, paludi di terra sanguigna dove le stelle rosse sembravano specchiarsi, bianchezze cretose, simili a vesti di donna abbandonate, denudanti le carni sommerse nelle tenebre, assopite negli avallamenti terreni. La notte, quella campagna aveva uno strano abbandono pieno di passione. Dormiva, spettorizzata il fianco nudo, sdraiava le membra aperte, esalando certi sospiri teneri, certi aromi poderosi di dormite in sudore. Pa-

reva una qualche robusta Cibale caduta supina, col petto al vento, il ventre sotto la luna, ebbra degli ardori del sole, avvolta in un sogno di fecondazione. In lontananza, lungo quel gran corpo, don Mouret seguiva con gli occhi il viale degli oliveti, un nastro pallido che s'allungava come il cordone svolazzante di una fascetta di donna. [...] Non sentiva che un fremito lungo la schiena [...] La campagna non lo aveva mai turbato tanto quanto a quell'ora della notte, col suo petto gigantesco, le sue ombre molli, i suoi splendori di pelle profumata, quelle nudità di dea, appena velate dal manto argenteo della luna".(4) In Albine, una ragazza giovane e bella, il prete conosce una vera figlia della natura. In mezzo al selvatico "Paradou", sotto l'albero della vita, questa ragazza lo induce a "peccare". Tale "seduzione" avviene con un'innocenza tale da far pensare ai *figli* della natura descritti nella poesia dell'antichità romana, a quei bambini che giungono tardi alla conoscenza e che vengono istruiti dalla natura stessa, a Dafni e Cloe (5), solo che in Zola la natura si appropria in modo molto più riflesso e quasi demoniaco di queste due persone, quasi volesse riportare coloro che, crescendo, si sono allontanati troppo presto da lei, nel grembo del suo mugghiare e mormorare onnipotente e privo di conoscenza. In questa natura tutto parla il linguaggio dell'amore, dell'accoppiamento, della generazione e quando Albine e Serge si danno l'una all'altro, quando si *perdono* l'una per l'altro, è come se fossero ipnotizzati e profondamente obbedienti al linguaggio impellente, pulsante e riscaldante del sangue che è, *anch'esso*, un luogo in cui abita il Divino. "Essi cedettero alle esigenze del giardino. Fu un grande albero che confidò all'orecchio di Albine ciò che le madri mormorano alle spose la sera delle nozze [...] Albine si abbandonò. Sergio la possedette. E il giardino intero si inabissò con la coppia in un ultimo grido di passione. I tronchi si piegarono come sotto a un gran vento; le erbe si lasciavano sfuggire un singhiozzo di ebbrezza; i fiori, svenuti, con le labbra aperte, esalarono la loro anima; il cielo stesso, tutto infiammato del tramonto dell'astro, ebbe nubi immobili e nugoli spasimanti, pioventi un rapimento sovrumano. E questa era la vittoria per le bestie, le piante, le cose, che avevano voluto l'entrata dei due fanciulli nell'eternità della vita. Il parco applaudiva formidabilmente". (6)

Questo incanto naturale della generazione, queste convulsioni voluttuose delle membra nell'abbraccio amoroso, questo corale totalmente libero dell'ardente desiderio sensuale che risuona in ogni parte della natura: presa dall'orrore e dal pudore, la pietà cristiana è sempre rifuggita da tutto ciò come dalle profondità dell'inferno. L'inferno era ed è il grembo della terra stessa, il grembo delle donne, la vita naturale, la sorgente dell'esserci, una contraddizione all'apparenza insuperabile. Nelle teste dei chierici si crea, infatti, un abbaglio che eleva allo stesso livello la delizia del piacere vietato e il castigo per il peccato commesso, ogni volta che il loro olfatto o le loro orecchie percepiscano qualcosa dell'odioso sapore del sudore generatore o dei caldi gemiti dell'amore. Non si vuole vedere che la tempesta della passione non divora ma *sostiene* la navicella dell'io umano, basta seguire una rotta che rispetta il vento e le correnti invece di remare a tutti i costi e con tutte le forze contro gli elementi. Una persona non è un animale in calore, certo, ma è davvero giusto sostenere che egli si esporrebbe a un tale pericolo se i suoi maestri non gli insegnassero a vergognarsi di ciò che fa sicuramente parte di lui, in quanto è *anche* un tardo risultato dell'evoluzione, una diramazione secondaria dei mammiferi, una parte della natura la quale (parte) a mano a mano acquista coscienza di sé? Don Mouret comprende in ogni caso troppo tardi e in modo tragico che la presunta invincibilità della sessualità, la fatale forza seduttrice della natura onnipotente, l'irresistibile allettamento della donna, dell'eterna "Eva", minacciano certamente solo una persona che sia stata costretta e si sia costretta a respingere e a reprimere per tutta la vita i moti della "carne" per essere fedele all'ideale di una disumana pretesa di castità. Con un'exasperazione che toccava la follia, don Mouret aveva però sempre cercato di fare proprio questo, votando la sua vita alla "madre eterna", alla *Anti-Cibele*, alla pura vergine e madre di Dio Maria, a quell'anti-tipo dell'allettante Eva.

Non c'è alcuna regola religiosa, non c'è alcuna istruzione per i sacerdoti, non c'è nessun discorso del Papa che nel contesto della pretesa della castità e del celibato

monastici non parli – come per intima necessità – anche della *venerazione della Madre di Dio*. I due argomenti sono evidentemente collegati tanto sul piano della storia delle religioni quanto su quello della psicologia del profondo. E' quasi perturbante vedere quanto questo nesso renda manifesta tutta la tragicità della devozione mariana, e ciò contro la dichiarata volontà della Chiesa cattolica.

Nell'antichità esistevano i *Galli*, i sacerdoti di Cibele, che presi da una sacra estasi eviravano se stessi e gettavano parti della loro virilità troncata nel grembo della Grande Dea. (7) Riti di una fittizia unione edipica di madre e figlio che il tabù dell'incesto spinse agli antipodi di ciò che affermavano in chiave simbolica: l'immagine dell'appagamento sessuale veniva raffigurata a prezzo dell'autodistruzione volontaria, del sacrificio. Anche in questo caso la mutilazione di sé compiuta con le proprie mani metteva gli interessati per tutta la vita nelle condizioni di poter sognare eternamente le sacre nozze mai consumate. (8) Nella Chiesa cattolica nessuno esiterà a proporre una simile interpretazione del *culto di Cibele e Atti* basata sulla psicologia del profondo. E' singolare – o fin troppo comprensibile – che si sollevi subito un coro di energiche opposizioni non appena qualcuno faccia il pur minimo tentativo di interpretare in particolare la devozione mariana della Chiesa cattolica con gli stessi metodi, abbinando cioè la venerazione della Madonna e la pretesa di castità a termini come “auto castrazione” e “fissazione sulla madre”. Indipendentemente dai risultati della ricerca psicoanalitica Emile Zola riuscì, grazie a un'intuizione poetica straordinariamente precisa, già più di cent'anni fa a rendere l'esistenza di siffatti nessi non solo plausibile, ma perfino inconfutabilmente evidente: invece di proporre determinate teorie e ipotesi, descrisse semplicemente la vita e le esperienze di don Mouret. Nella vita di questo personaggio la venerazione della Madre di Dio non è semplicemente una cosa in più, ma – in ossequio a tutte le istruzioni ricevute- il centro di tutta la sfera emotiva.

Emile Zola descrive il suo prete all'inizio del mese di maggio, mentre di notte prega nella sua chiesa davanti all'altare dedicato a Maria, ornato con fiori freschi. Turbato dopo aver visto nel “*Paradou*” la bella Albine, il sacerdote cerca di ritrovare la tranquillità: “Madre purissima, Madre castissima, Madre sempre vergine pregate per me! –balbettò il giovane prete pieno di paura stringendosi ai piedi della Vergine, come se avesse sentito alle spalle la corsa sonora di Albine.- Voi siete il mio rifugio, la sorgente della mia gioia, il tempio della mia saggezza, la torre d'Avorio dove sta chiusa la mia purezza”.(9)

Va notato soprattutto che il fervido aumento di unione e di fusione con la Madre celeste fa aumentare anche la *difesa* contro il materiale psichico rimosso per scongiurare il pericolo di una liberazione dei contenuti sessuali che solo a fatica sono stati sublimati nella preghiera; questo dinamismo impone una crescente infantilizzazione dell'orante il quale è costretto a definire se stesso di fronte a una (a sua) madre come essere innocente, asessuale, prepuberale per non prendere coscienza di quanto le sue esigenze siano pervase dal desiderio che un uomo prova di fronte a una donna adulta. E' questa dialettica psicologica che traspare dalla preghiera del presbitero di Zola, quando questi continua a pregare: -Vorrei essere ancora bambino. Vorrei non essere mai altro che un bambino e camminare all'ombra della vostra veste- (10) . Il prete sembra intuire almeno vagamente la voluttà nascosta nelle sue preghiere, quando chiede alla Madonna di compiere nei suoi confronti il servizio di Cibele – Ebbene, - continuò egli con aberrazione crescente,- fate ch'io ridiventi bambino, Vergine buona, Vergine potente. Fate ch'io abbia cinque anni. Prendete i miei sensi, prendete la mia virilità. Che un miracolo porti via l'uomo che è cresciuto in me. [...] Essere vergine, amarsi vergine, serbare in mezzo ai baci più dolci il candore verginale! Avere tutto l'amore, sopra ali di cigno, in una nube di purezza, fra le braccia di una amante tutta luce, le cui carezze sono delizie dell'anima! [...] O Maria, vaso di elezione, mutilate in me l'umanità, fatemi eunuco tra gli uomini, perché possiate abbandonarmi senza timore il tesoro della vostra verginità”. (11)

La preghiera del prete sembra riassumere le suppliche di innumerevoli chierici, anzi in fondo non è che una semplice rassegna di preghiere tratte dai libri devozionali

della Chiesa cattolica. Dal punto di vista psicoanalitico emerge con chiarezza sconvolgente che i sinceri sforzi che si esprimono in tale preghiera portano don Mouret sempre più in alto e lo avvicinano sempre di più all'obbiettivo che inconsciamente si propone. Per quanto possa castamente spostare il luogo dell'unione con l'amata dal basso verso l'alto, dal grembo alla bocca (12), per quanto possa immaginare se stesso, dopo la sua evirazione, trasformato in femmina, non riesce mai a eliminare quell'ardente desiderio (*Senhsucht*) di una casta fusione che vive nel suo animo e dunque non riesce nemmeno a spegnere in se stesso il barlume di Albine. Le preghiere non bastano più per far scomparire tutto ciò. Una volta entrata nel sangue, la febbre dell'amore continuerà a pulsare in tutto il corpo del sacerdote e non lo abbandonerà prima di portarlo alla catastrofe.

Tutto questo sta a indicare un "ritorno del rimosso", e non solo a livello della psiche individuale, ma contemporaneamente a livello storico-religioso: attraverso l'ideale cattolico della castità così come viene descritto da Zola, parla in fondo nuovamente la madre Cibele. Questa opinione del poeta francese trova conferma anche e soprattutto nell'*iconografia cristiana*.

Generalmente parlando possiamo dire che la sessualità rimossa emerge nell'arte soprattutto nelle famose compensatrici del *kitsch*. Cosa dobbiamo pensare dunque delle Madonne di gesso –le mani congiunte in preghiera, le vesti bianche e lunghe fino ai piedi sempre nudi, gli occhi pieni di nostalgia che guardano il cielo, la bocca piccola, rossa come le ciliegie, i capelli lunghi e sciolti che cadono sulla schiena- di quelle figure che vogliono stimolare l'orante a riflessioni tanto sensate quanto desensualizzate? In ogni caso è indubbiamente possibile intensificare ulteriormente gli effetti di siffatte raffigurazioni sull'animo devoto: Basta pensare al motivo dell'"Addolorata" che (parallelamente alle immagini del sacro Cuore di Gesù) porge ai devoti per amore il suo cuore ferito. Zola descrive come il suo don Mouret si ispiri totalmente a un'incisione colorata che raffigura il Sacro Cuore di Maria: "La Vergine, con un sorriso sereno, apriva il suo vestito e lasciava vedere un buco rosso nel suo petto, dove il suo cuore ardeva, traversato da una spada coronato da rose bianche". (15)

In queste pagine Emile Zola non descrive solamente un ardente desiderio d'amore che non è mai stato appagato, ma osserva soprattutto con estrema precisione il linguaggio simbolico interpretandolo con cenni precisi, e tutto ciò indipendentemente dalle scoperte di Freud e comunque con la stessa genialità. Il suo romanzo parla dell'ardente desiderio (*Sehnsucht*) della psiche clericale di essere amata, *maternalmente*, come un bambino, per sempre, un desiderio inappagabile in quanto non è mai stato appagato. Alcuni psicanalisti sostengono che *il seno* della madre sia lo sfondo onirico ideale di ogni grande desiderio di amore e di tutte le fantasie di appagamento dei desideri presenti nell'animo umano. (14) Questa opinione viene pienamente confermata dalle preghiere del povero prete, solo che Abbé Mouret non è più un bambino; per questo *la spada* che trafigge il "buco rosso" nel seno di Maria, lo angoscia fino a gettarlo nella disperazione. Questa "spada" crudele è evidentemente un simbolo fallico, e tutta la scena descritta da Zola rappresenta una fantasia coitale che è stata semplicemente trasferita dal grembo tanto pericoloso della donna in una zona collocata "più in alto": il cuore trafitto tra le mammelle sostituisce la vagina tra le cosce e il "sangue" stesso che rende la visione ancora più orribile, rappresenta in questo contesto la fuoriuscita di sangue che accompagna inevitabilmente la deflorazione. Solo questa interpretazione rende comprensibile tanto il "sereno sorriso" della Madonna addolorata quanto l'accento alla "sofferenza di una donna", in altre parole di *ogni* donna. Ciò che sgomenta don Mouret mentre implora l'amore, è il proprio desiderio in(es)audito di possedere in quanto uomo una vergine, e la continua accentuazione della *perpetua* verginità della Madonna serve per accertarsi del *tabù della verginità* ogni volta che emerge il desiderio maschile di infrangerlo virilmente. La venerazione della madre sempre vergine comprende quindi sia la fissazione edipica sulla madre dei giorni dell'infanzia, sia la riattivazione regressiva di tale legame al fine di sfuggire agli emergenti desideri sessuali. Al tempo stesso si assiste a un

estremo spostamento del desiderio originario nel sadico: la gioia diventa sofferenza, la delizia diventa dolore, il processo della generazione diventa un atto in fondo letale.

Chi legge le descrizioni di Emile Zola alla luce della psicanalisi, verrà colto da stupore e da spavento: già 100 anni fa Zola è riuscito a descrivere e a comprendere con grande precisione le motivazioni e gli effetti psichici dei testi mistici redatti soprattutto da gesuiti spagnoli, che egli aveva consultato per lo studio di questo tipo di devozione mariana, e fino ad oggi la Chiesa cattolica non ne ha tratto alcuna conseguenza. Agli occhi di Zola un uomo come don Mouret non è un santo, ma una persona malata che sfiora la follia; dopo il suo crollo nel "Paradou" deve affidarsi come un bambino alle mani calde di Albine per imparare da capo come si vive, e sol così può guarire. In seguito dovremo parlare ancora di questo tormentato servo di Dio, quando affronteremo le difficoltà che i chierici della Chiesa cattolica incontrano di solito qualora trovino davvero il coraggio di infrangere il tabù del legame incestuoso con la madre e di diventare capaci di vivere un amore adulto tra uomo e donna. Qui è sufficiente constatare che nella Chiesa cattolica le cose stanno ancora come nel 1875, anno in cui Emile Zola pubblicò il suo "Abbé Mouret" illustrando con l'aiuto di un'unica immagine della Chiesa lo stato psichico della Chiesa nel suo complesso.

Come sempre, ribadiamo anche in questo contesto che non intendiamo discutere la mariologia della dottrina cattolica a livello *dogmatico*, cerchiamo semplicemente di dimostrare in che modo la venerazione della Madre Maria sempre vergine, la mediazione delle sue gioie, dei suoi dolori e delle sue glorie divini possano contribuire alla rimozione di forti desideri (*Sehnsuechte*) sessuali e quale sia il ruolo di tale devozione mariana nel contesto di simili emozioni. Proprio sullo sfondo del culto della *Grande Madre* che era diffuso in tutta l'umanità e di fronte alle manifestazioni estatiche di questo culto, la mistica della Madonna vissuta nella Chiesa cattolica dà l'impressione di una controcarica ascetica e di un ritorno nevrotico delle tendenze sessuali originariamente rimosse. Il risultato è una forte infantilizzazione dei sentimenti, un'enorme conservazione di angosce puberali e un'eccessiva attività della fantasia che oscilla continuamente tra l'ideale della madre pura e l'angoscia di fronte a determinate ossessioni sadiche.

note:

1. E.Zola: *Il fallo dell'abate Mouret* pp.25s.
2. E.Zola: *loc.cit.* p.26.
3. E.Zola: *loc.cit.* pp.19 ss.
4. E.Zola: *loc.cit.* p.96
5. Cfr. Longo, *Dafni e Cloe*, III, 14, pp.73-74; III, 17-19, pp.71-77; III, 34, pp.89-90
6. E.Zola: *Il fallo dell'abate Mouret*, pp.197s.
7. *Per il culto di Cibele* cfr. Apuleio, *L'asino d'oro VIII* [...]; cfr. W. Fauth, "Kybele" in *Der Kleine Pauli*, III 389.
8. Cfr. O.Rank, *Das Inzestmotiv in Dichtung und Sage* (trad. It. *Il tema dell'incesto. Fondamenti psicologici della creazione poetica*).
9. E.Zola: *Il fallo dell'abate Mouret* – p.101
10. E.Zola: *Il fallo dell'abate Mouret* – p.101
11. E.Zola: *Il fallo dell'Abate Mouret* – p.103 s.
12. *Per il meccanismo di difesa del "trasferimento in alto"* cfr. Sigmund Freud, *Bruchstuecks einer Hysterieanalyse ("Dora")*, V,161-286; pp.187-189 (trad.it.: "Frammento di un'analisi di isteria", in *Id. Opere*, vol. IV, pp.305-402; qui 323-325).
13. E.Zola : *Il fallo dell'abate Mouret* , pp.80 s.
14. Cfr. B.D. Lewin, "Sleep, the Mouth undo the Dream Screen [...]"